

AGROALIMENTARE: LAVORO E TUTELA ALLA PROVA DEL TTIP PARTECIPAZIONE E TRASPARENZA PER VOLGERE I RISCHI IN OPPORTUNITA'

di Luigi Sbarra

L'occasione di oggi è preziosa per affrontare e approfondire un tema che è destinato ad incidere profondamente e lungamente sui rapporti economici, sociali e politici tra le due sponde dell'Atlantico, ma anche sulle dinamiche sociali e produttive del nostro continente.

Ci sono passaggi della storia che meritano appieno l'aggettivo di "epocali". Il Ttip è certamente uno di questi.

Il Trattato ambisce a disciplinare quella che diventerebbe la più ricca vasta e area di libero scambio mondiale. Uno spazio che produce quasi la metà del Prodotto interno lordo, genera circa un terzo degli scambi e coinvolge quasi un miliardo di lavoratori e consumatori.

Il raggio di azione è enorme, complesso, infinitamente articolato. Gli interessi, sterminati, vanno governati verso il bene comune.

Per riuscirci occorre allargare il campo delle responsabilità, coinvolgere tutte le competenze capaci di dare un contributo.

Ha detto un grande uomo come Papa Francesco che «quando tante mani si stringono insieme si garantisce non solo solidità ed equilibrio, ma anche il necessario calore umano».

Questa visione, purtroppo, è stata finora gravemente umiliata.

Il Trattato è stato gestito dentro stanze chiuse a doppia mandata. È stata mortificata partecipazione, trasparenza, solidarietà. Lasciato che pochi rappresentanti del big business decidessero per tutti.

Una impostazione sciagurata, che mortifica l'interesse pubblico e rischia di abbattere gli standard di sicurezza dei cittadini e la tutela dei lavoratori.

Lo diciamo con forza e chiarezza: questo Ttip, così com'è, non ci piace. Non ci piace il metodo di gestazione, e non ci piace il merito di quello che fin qui è trapelato.

Troppi i silenzi fino a questo momento anche da parte dei nostri rappresentanti al tavolo della trattativa. Una cosa che reputiamo del tutto inaccettabile, quando si parla della tutela di centinaia di migliaia di posti di lavoro e della salute e della sicurezza di milioni di cittadini.

E non è certo l'apertura – ci si perdoni: un po' grottesca – di una sala lettura al Ministero dello Sviluppo che cambia le cose. L'accesso ai documenti (un'ora il limite per consultare un faldone di oltre mille pagine) resta infatti vincolato dall'obbligo di segretezza.

Vogliamo dire al Governo che trasparenza non significa poter sbirciare da una serratura le cui chiavi restano saldamente in mano di altri. Non vuol dire guardare, per gentile concessione, le tessere di un mosaico il cui disegno è determinato e conosciuto da pochi altri.

Trasparenza vuol dire collaborazione ai processi. Apertura alle dinamiche di controllo. Compartecipazione al progetto.

Vero è che il processo di approvazione richiede il via libera del Consiglio Ue, del Parlamento europeo e infine di tutti gli Stati membri. Ma una cosa che non accetteremo mai è il disco rotto di chi ci continua a dire "aspettate di leggere il testo prima di criticare". Non si può mettere la società, i cittadini, i lavoratori, di fronte al fatto compiuto! Non ci si può dire: "ecco il testo, prendere o lasciare".

Questa logica è una falla nel concetto stesso di democrazia, secondo cui tutte le decisioni dovrebbero essere prese nel rispetto dei diritti di tutti. Dobbiamo lottare affinché tale asimmetria venga spezzata, a favore di negoziati limpidi, democraticamente orientati, partecipati dalla società civile.

Se questa impostazione continuerà ad essere mortificata, il pericolo è che si arrivi a smantellare non tanto le barriere tariffarie, quanto invece il sistema delle regole, quegli standard di qualità, di sicurezza, di tutela, che caratterizzano il nostro sistema produttivo. E in particolare il sistema dell'agroalimentare, che ne potrebbe uscire devastato.

La specificità del comparto agro-industriale sta in questo: da un lato il comparto è più interessato all'abbattimento dei dazi, visto che è rimasto uno dei pochi a registrare aliquote alte. Dall'altro è più sensibile e vulnerabile allo smantellamento delle barriere non tariffarie.

Una generalizzata deregulation determinerebbe esiziali effetti in termini di sicurezza verso il consumatore, con ripercussioni indicibili sulle conquiste della contrattazione e sulle tutele dei lavoratori.

Dal punto di vista della sicurezza, va ricordato che gli standard europei – e quelli italiani in particolare – sono molto più alti di quelli statunitensi. Pensiamo alla filiera della carne di manzo, che nel 90% dei casi è prodotta in Usa mediante utilizzo massiccio di ormoni o antibiotici. Pensiamo alla clorina utilizzata negli allevamenti avicoli, da noi vietata dal 1996, o al via libera Usa agli Ogm. Pensiamo, ancora, alle abissali differenze sull'impiego di pesticidi cancerogeni.

L'obiettivo, allora, è quello di difendere i nostri modelli produttivi, in particolare quelli locali, garantendo il cosiddetto Principio di Precauzione, quella filosofia che da oltre 40 anni assicura alle nostre filiere più alti livelli sanitari e qualitativi. In base a questo principio, i rischi si valutano prima di immettere un prodotto sul mercato. Negli Usa vige invece il principio di "evidenza scientifica", secondo cui non si può vietare ciò che non è stato dimostrato scientificamente come nocivo. Una logica ultraliberista che, in caso di patologia o di morte, scarica l'onere della prova sul consumatore.

Tale standard, per noi, è assolutamente inaccettabile.

Va rilevato poi che la colossale asimmetria tra Pmi e Corporations in termini di organizzazione, economie di scala, logistica, potrebbe portare alla tanto temuta "invasione" di prodotti Usa nel mercato italiano, con un netto abbassamento degli standard di qualità di prodotto e di lavoro.

Il livellamento verso il basso si scongiura creando insieme regole focalizzate sui bisogni delle persone e delle famiglie.

Occorre rilanciare il ruolo del sindacato europeo dare nuovo impulso alla negoziazione con le istituzioni Ue e con i governi nazionali, per promuovere la crescita e le virtù associate al modello sociale europeo. Al quale si contrappone il paradigma Usa "pro big business": qui le grandi aziende vantano un ruolo prominente nel sistema economico e politico, attraverso l'attività regolamentata delle lobby.

La sfida: inserire elementi di partecipazione, riconoscendo ai lavoratori il diritto alla piena divulgazione delle informazioni e promuovendo nuovi strumenti di codeterminazione dentro le grandi società transnazionali.

L'occasione di oggi è allora importante per inviare un messaggio forte ai nostri negoziatori e ai nostri parlamentari europei. A tutti loro diciamo: serve una svolta, un cambio radicale di marcia verso modelli più democratici, trasparenti, partecipativi.

Noi, la Fai, la Cisl, siamo pronti a raccogliere la sfida, senza pregiudizi, senza ideologie.

È fatto assodato che l'export agroalimentare verso gli Usa è destinato ad essere sempre più importante nei prossimi anni, anche a causa del crescente livello di saturazione dei mercati domestici europei. Le esportazioni verso l'America già muovono ogni anno 3,6 miliardi di fatturato, e interessano in genere prodotti di fascia alta.

Al contrario, l'Italia acquista dagli Usa soprattutto materie prime per circa 600 milioni.

Il saldo è negativo per commodity come cereali e soia, e ampiamente positivo per olio, formaggi, pasta e vino, che da solo garantisce un entrata di 1 miliardo di euro l'anno.

Si capisce allora come un Trattato incentrato su equità, partecipazione, tutele, sostenibilità, potrebbe spalancare porte di grande interesse per la nostra economia. Un Trattato alto, aperto, compartecipato, orientato su precisi target sociali sarebbe davvero un'opportunità per l'Italia e per un comparto che vuole arrivare ad esportare 50 miliardi di euro nel 2020.

Bisogna mettere sul tavolo norme ferree di etichettatura e tracciabilità, a contrasto dell'Italian Sounding. Il cui giro di affari nel mondo muove qualcosa come 60 miliardi di euro l'anno, la metà dei quali proprio negli Stati Uniti. Significa che per ogni euro speso in prodotti alimentare Made in Italy, dieci finiscono nelle casse di contraffattori.

Servono strumenti che diano riconoscibilità e tracciabilità a tutte le materie prime e ai processi produttivi, come chiesto anche dall'Effat. Va introdotto, una volta e per tutte, il cosiddetto "divieto di evocazione", restrizione che impedisce l'utilizzo di nomi, immagini e colori che evocano prodotti tipici o tradizionali, come la famosa bandierina italiana sull'Asiago del Wisconsin.

Vanno, soprattutto, tutelati modelli produttivi che valorizzano il lavoro di qualità, di cui l'eccellenza italiana è figlia.

Servono precise e irrevocabili clausole anti-dumping.

La difesa della dignità della persona e del lavoro deve estendersi lungo tutta la catena di fornitura. Noi esigiamo che le multinazionali coinvolte siglino le raccomandazioni che l'Organizzazione internazionale del lavoro ha elaborato in tema di trasparenza, sicurezza, partecipazione, controlli, contrasto alla precarietà. E pretendiamo che gli Stati Uniti aderiscano a tutte e otto le convenzioni sulla dignità del lavoro emanate dalla stessa OIL.

Servono regole sostenibili di accesso al mercato, sensibili alla tutela delle indicazioni geografiche, alle misure sanitarie e fitosanitarie, al mantenimento degli standard vigenti in Europa in tema di sicurezza e salute umana e animale, a partire dal Principio di Precauzione. Va inoltre protetto il diritto degli Stati di disciplinare nel pubblico interesse.

Anche per questo occorre disinnescare quegli strumenti micidiali noti come Isds. "Tribunali speciali" che attraverso l'arbitrato privato consentirebbero alle multinazionali di portare alla sbarra le Regioni, gli Stati o la stessa Unione in caso di provvedimenti ritenuti lesivi dei propri profitti. Una funzione simile a quella di tribunale di ultima istanza. E che dove è esercitata crea enormi danni alla coesione sociale.

I sistemi giudiziari Usa e Ue sono solidi, affidabili e ben interfacciati tra loro. Non richiedono alcun meccanismo aggiuntivo di arbitrato privato. L'introduzione di strumenti come gli Isds creerebbe inoltre un ingiusto "doppio standard" giuridico tra investitori esteri e investitori locali, a esclusivo vantaggio delle realtà più forti. Il pericolo maggiore, però, riguarda però l'effetto di "raffreddamento" sulle legislazioni degli Stati sottoposti a questa spada di Damocle. È stato dimostrato come, di fronte al rischio di essere citati in giudizio, i Governi tendano a rallentare o bloccare del tutto le riforme a sostegno dei più deboli.

Allora, di fronte a tanti e tali rischi, c'è da chiedersi: è davvero possibile un altro Ttip?

Nonostante tutto, noi crediamo ancora di sì.

E ci crediamo a tal punto da fare nostro il monito lanciato unitariamente dalla Ces e dalla più grande Federazione sindacale degli Stati Uniti, la Afl-Cio, con la Dichiarazione dei Principi Comuni.

Crediamo che sia ancora possibile e doveroso operare per dar forma ad un trattato che metta al centro la persona. Che difenda dignità e la centralità del lavoro. Che riconosca la sovranità dei sistemi politici, legali e giudiziari degli Stati. Che inserisca riferimenti chiari a tutela della contrattazione collettiva.

Crediamo alla possibilità di inserire regole che assicurino prosperità comune, che abbiano come principale obiettivo non il profitto delle Corporations, ma la creazione di nuovi posti di lavoro e l'innalzamento delle condizioni di vita dei lavoratori e dei cittadini.

Crediamo alle potenzialità di un metodo di lavoro radicalmente diverso, partecipato, in grado di governare in modo equo e stabile dinamiche che, se lasciate alla mistica neoliberista, innescherebbero una generale tendenza all'impovertimento sociale e alla svalutazione del lavoro.

Una compressione di diritti e di salari che non ha nulla di competitivo. Perché, oltre ad essere moralmente deplorabile, mortifica gli investimenti, spezza le ali all'innovazione e alla ricerca, abbatte il potere d'acquisto delle famiglie, zavorra la domanda aggregata.

Crediamo che, sotto il profilo geopolitico, si prospetti anche l'opportunità storica di recuperare la centralità dell'asse Usa-Ue, per poi dettare gli standard sociali e di tutela alle altre aree globali, a partire dalla Cina.

Certo è che se non governiamo insieme questo passaggio, rischiamo di assistere a un ulteriore e definitivo spostamento della ricchezza dal lavoro alla rendita, dai più deboli ai più forti. È una minaccia che mette tutta l'Europa in pericolo. e che gli stessi Stati Uniti dovrebbero temere.

Perché, è appena il caso di ricordarlo, l'aumento delle disuguaglianze è alla base della grande Recessione del 2008, dalla quale stiamo ancora faticosamente cercando di rialzarci. Questo oggi rischiamo. Un nuovo e accelerato avvitamento verso la disuguaglianza.

Ecco perché diciamo che se non riusciamo a garantire un Trattato giusto, equo, attento ai bisogni e alla sicurezza dei lavoratori, delle persone, delle realtà più esposte, allora ha ragione la Francia. Meglio abbandonare i negoziati. Meglio che il Trattato fallisca.

Perché il rischio di dumping sociale, il pericolo di compressione dei diritti dei lavoratori e di un collasso generale dei livelli di coesione, supererebbe di gran lunga ogni possibile beneficio.

Nell'agroalimentare, come negli altri settori, il Ttip deve essere fatto per creare nuovi e migliori posti di lavoro, o non deve essere fatto.

Deve essere firmato per promuovere il lavoro dignitoso, o non deve essere firmato.

Deve essere siglato per migliorare la tutela sociale, i salari e la salute pubblica, prevedendo una crescita inclusiva e sostenibile.

O, molto semplicemente, non deve essere siglato.

A questo punto, noi dobbiamo domandarci quale sia il ruolo del sindacato in tale nuovo scenario sovranazionale. Per tornare alla metafora iniziale di Papa Francesco, noi dobbiamo "stringere insieme le mani". Unire le forze, allargare le alleanze.

Ed entrare con la sufficiente massa critica nelle sedi decisionali e nel merito dei problemi.

Per dare concretezza a questa prospettiva occorre la consapevolezza da parte di tutto il mondo del lavoro, e di tutta la società organizzata, che non è possibile sottrarsi dalle proprie responsabilità.

Dobbiamo essere uniti! Non farci emarginare o, peggio, autoemarginarci!

Il Sindacato Confederale Unitario insieme a tutte le sue Federazioni di Categoria ha oggi l'opportunità e il dovere di guidare la mobilitazione, di orientarla su temi e questioni di merito, di incalzare il Governo su contenuti puntuali.

Dobbiamo allontanare le derive ideologiche o estremiste, dare solida sponda alle forze sane e responsabili dei movimenti, che sono tante, a cominciare dal Movimento StopTtip, che oggi ha voluto confrontarsi e ritrovarsi con noi nella critica e nella proposta.

La Fai e la Cisl non daranno mai alibi a chi vorrebbe il Sindacato fuori dal cantiere delle decisioni.

Siamo pronti a rimboccarci le maniche, ad affondare le mani nelle tante e intricate questioni che compongono questa matassa.

Come Fai, come Cisl, in coordinamento con la Ces e l'Effat e i sindacati d'oltreoceano, continueremo a lavorare per esercitare le dovute pressioni affinché il Trattato "funzioni per le persone" e non per le Corporation.

Dobbiamo operare in modo unitario e garantire un salto di qualità alla nostra azione. Allacciare nuovi legami, nazionali e internazionali, che estendano la nostra influenza politica, organizzativa, operativa.

Dobbiamo lavorare per costruire uno spazio comune delimitato da precetti e valori che riteniamo irrinunciabili.

Il primo e più importante: le norme sulla tutela dei lavoratori non dovranno mai essere considerate barriere commerciali.

Mai dovranno essere indebolite le tutele derivanti da legislazione e contrattazione. Mai dovranno essere messe in discussione le libertà associative e sindacali.

Il Trattato che serve adotta regole condivise, individuate con un confronto partecipato. Il Trattato che serve deve essere in linea con gli accordi internazionali per proteggere lavoro, salute, l'ambiente. Ma il Trattato che serve, purtroppo, non è quello che si sta profilando.

Noi ci siamo. Siamo pronti a dare il nostro contributo, a mettere in campo la nostra esperienza, la nostra militanza, la nostra competenza per difendere un modello che assicuri uno sviluppo equo, inclusivo, incentrato sul valore e la dignità della persona e del lavoro.